



**LEGAMBIENTE**  
Comitato Regionale Toscano

*Documento di settore*  
***RURALITA'***

***Congresso Regionale Toscano***  
*Empoli, 24/25 novembre 2007*

## *Agricoltura ed ecologia, la ricerca della misura*

*"Sotto la tenera membrana di questo fragile fiore c'è insieme un veleno e un potere curativo"  
(Giulietta e Romeo, atto II)*

### **Il banco di prova dell'agricoltura globalizzata**

Il 2007 ha chiuso in modo perentorio un'epoca dell'agricoltura europea. Un'epoca che nel bene e nel male aveva garantito sul continente una certa stabilità di reddito e di regime dei suoli.

L'annuncio non poteva arrivare in forme più turbolente. L'anno si inaugura con l'agricoltura italiana alla disperata ricerca di alternative colturali. La riforma della politica agricola europea sembrava aver chiuso ogni prospettiva per i grandi seminativi tradizionali nei nostri territori (grano, tabacco, girasole, barbabietole). Poi nel giro di pochi mesi un rovesciamento di programmi. A settembre l'impennata dei prezzi mondiali delle materie prime agricole trasforma in un flagello per l'umanità quella che fino alla primavera scorsa sembrava l'unica speranza per i nostri campi, ossia le colture energetiche, e riporta in primo piano anche in Italia e in Toscana classiche colture come il grano o il girasole per usi alimentari.

Ma non c'è da illudersi. Fra soli sei mesi, la coltura del grano in Italia e in Toscana potrebbe riperdere interesse perché i paesi dell'est, ad esempio Romania e Bulgaria, stanno mettendo a coltura di grano centinaia di migliaia di ettari delle loro terre abbandonate dai tempi delle fattorie collettive.

Vale la pena anche per un'associazione ambientalista soffermarsi sulle ragioni di questa improvvisa impennata dei prezzi. Perché vanno ben aldilà delle contingenze economiche di un settore.

Ricordiamoci che quando parliamo di agricoltura parliamo di regime dei suoli, ovvero di biodiversità, acqua e fertilità della terra. Cos'è accaduto in realtà, secondo gli esperti?

- innanzitutto un aumento impetuoso della domanda di carne, e dunque di cereali, dei giganti asiatici;
- un pessimo raccolto mondiale, determinato dalla siccità che ha colpito in particolare Australia e Nuova Zelanda, e che ha portato per la prima volta all'esaurimento delle scorte di cereali nei paesi dell'est Europa;

I governi poi ci mettono del loro. Quando l'amministrazione Bush dichiara che vuole sostituire al 2016 col bioetanolo addirittura il 20% di tutta la benzina circolante negli States o l'Unione Europea proclama il 10% di biocarburanti al 2020 non possono che provocare forti squilibri nei mercati agricoli mondiali.

A ben vedere i motivi elencati, compreso l'andamento dei raccolti, si possono ricondurre a un unico orizzonte di fenomeni: l'agricoltura del 2007 ha subito il primo serio banco di prova di una globalizzazione senza regole in presenza di crescita impetuosa dei consumi mondiali, risorse scarse e cambiamenti climatici sempre più evidenti.

E' un po' grottesco ricondurre il rincaro del cibo a un'inconciliabilità tra usi alimentari e non alimentari dell'agricoltura, come proclamano da Repubblica a Tremonti, ammonendoci che da che mondo è mondo l'agricoltura serve a sfamare. Già, e cosa hanno usato da che mondo è mondo le comunità umane per vestirsi, riscaldarsi, colorare, lubrificare, curarsi dalle malattie? Qual è la fonte energetica che ha prevalso nel mondo fino a Novecento inoltrato?

Non sono le agrienergie che ci minacciano, ma un modello liberista di agricoltura intensiva per cui non si semina di anno in anno quello che serve per l'autonomia alimentare di una comunità locale o nazionale, ma quello che promette maggior reddito sui mercati mondiali. Un modello WTO di agricoltura 'commodity', merce di largo consumo, per cui il futuro alimentare e della biodiversità e della fertilità dei territori del mondo si decide nelle quotazioni delle borse di Chicago e di Rotterdam. Quotazioni oggetto di grandi manovre speculative, che vanno oltretutto a intrecciarsi con quelle non meno febbricitanti delle materie prime petrolifere.

La globalizzazione senza regole spazza via ogni criterio di misura – escluso il prezzo di riferimento – mentre il nostro obiettivo è recuperare la ‘giusta’ misura tra scelte colturali, autonomia alimentare ed ecosistema territoriale.

Per l’individuazione di questa misura, restano valide le indicazioni che davamo lo scorso anno alla vigilia della preparazione dei PSR in Toscana e in Italia, di fronte a un’evidente situazione di crisi, crisi che la congiuntura favorevole del prezzo del grano o del girasole non dissolve.

I criteri di produzioni di qualità, sovranità alimentare, multifunzionalità, filiera corta integrata, tutela della biodiversità e del paesaggio sono i cardini attorno ai quali proponiamo lo sviluppo di un diverso modello di agricoltura. Un’agricoltura profondamente integrata al territorio e agli altri settori produttivi del territorio, dalla manifattura al turismo.

In quest’ambito gli usi non alimentari dell’agricoltura, commisurati alla disponibilità di risorse di un territorio, anziché una minaccia per le produzioni alimentari, possono diventare un importante strumento per la riconversione ecologica di alcune filiere industriali toscane.

### **Sviluppo libero da OGM**

Preliminare per l’affermazione di questo modello di agricoltura di qualità legata al territorio è una battaglia intransigente contro la diffusione delle colture OGM. E non basta il no della Toscana.

In questo orizzonte già piuttosto inquietante della globalizzazione liberista si intreccia infatti un altro fenomeno: la crescente apertura di credito anche in Europa alle produzioni geneticamente modificate (OGM). Dal 2004 a oggi sono state autorizzate all’import nei paesi dell’Unione 16 varietà di mais OGM, 5 di cotone, 3 di colza, 1 di soia e 1 di barbabietola. La soglia di tolleranza è stata innalzata per alimenti e prodotti biologici dallo 0,1 allo 0,9%. Spagna e Francia hanno già a coltura rispettivamente 54.000 e 22.000 ettari di colture OGM.

Le ragioni della nostra intransigenza contro questa apertura sono state chiarite molto bene dal documento congressuale nazionale. La questione di fondo non è solo se gli OGM fanno bene o fanno male alla salute. La preoccupazione sui possibili effetti a medio-lungo termine per la salute umana di organismi prodotti dall’incrocio tra geni di specie diverse è un aspetto importante del problema, ma non l’unico. Il nostro no radicale alle colture GM, che vale anche per usi non alimentari, nasce dalla minaccia di un’ulteriore forte perdita di biodiversità e dal principio di tutela delle colture OGM-free. Se il rischio per la salute può essere oggetto di discussione, incontrovertibile infatti è il rischio di contaminazione delle colture, trattandosi di germoplasma che si propaga per via aerea. Le ricerche condotte in Spagna e nella stessa Toscana sul rischio di contaminazione delle colture non OGM confermano l’inconsistenza delle attuali distanze di separazione fissate dalla legislazione europea. E la natura non distingue tra usi alimentari e non.

La campagna “*Italia-Europa liberi da OGM*”, intrapresa in questi ultimi due mesi a livello nazionale, ha visto un’alleanza inedita e straordinaria tra associazioni di natura molto diversa, ma non bastano due mesi di mobilitazione. Dobbiamo contribuire a creare un fronte sempre più vasto di regioni e di soggetti del mondo politico e civile.

### **I nuovi Piani di Sviluppo Rurale: un’occasione per delineare il nuovo modello**

Abbiamo definito il varo dei piani di sviluppo regionali, a partire dal piano di sviluppo rurale 2007-2013, un’occasione straordinaria per delineare un nuovo modello. Straordinaria perchè condizionerà con le sue scelte la vitalità di migliaia di aziende agricole toscane.

Straordinaria perchè lo sviluppo rurale è l’ambito appropriato per un innovativo riconoscimento del ruolo strategico di governo del territorio dell’attività agricola, che va ben oltre il mercato.

Abbiamo cercato, in alleanza con altre associazioni agricole e ambientaliste, di dare un contributo concreto alla definizione del nuovo PSR toscano, indicando sin dalla vigilia della discussione una serie di obiettivi e partecipando attivamente ai tavoli regionali di discussione. I cardini che abbiamo proposto e che in buona parte trovano rispondenza nell’impianto del nuovo piano, sono i seguenti:

- qualità e sicurezza alimentare come obiettivo strategico per l’intera agricoltura toscana;
- completamento delle filiere agroalimentari;
- filiere corte per valorizzare la piccola produzione locale;

- sostegno ai nuovi agricoltori;
- agricoltura non food come motore di innovazione;
- multifunzionalità e tutela ambientale e del paesaggio;
- ruolo strategico della selvicoltura e difesa del lavoro nel bosco.

Ma soprattutto insistiamo su un nuovo criterio di pianificazione, proponendo di non limitarsi a una erogazione a pioggia di premi, assegnando *ruolo prioritario* nelle prossime politiche di sviluppo rurale alle *iniziative associate* dei produttori e ai *progetti di valenza territoriale*, a partire dai *progetti di integrazione di filiera*.

Da questo punto di vista, anche se il PSR toscano è ormai definito e approvato, il vero lavoro inizia adesso. Perché sarà *nella programmazione territoriale, affidata agli enti delegati, che potremo proporre e promuovere specifici progetti territoriali*.

### **Il criterio della filiera corta e la creazione di nuove ragioni di scambio internazionali**

In tutti questi anni abbiamo sostenuto il concetto di filiera corta come cardine di un'agricoltura ecologica e della sovranità alimentare. La tutela dei prodotti tradizionali e del corredo di biodiversità, ricchezza del paesaggio, presidio degli ecosistemi rurali che queste produzioni portano in dono all'intera società toscana, presuppone lo sviluppo di filiere locali integrate e la difesa del reddito dei piccoli contadini, riconoscendo il loro ruolo centrale nella cultura, nella coesione sociale e nel paesaggio rurale della Toscana. Presuppone regole più snelle per la vendita diretta e per la somministrazione, in azienda e nei mercatini locali, anche di prodotti trasformati e logiche distributive diverse da quelle imposte dalla Grande Distribuzione Organizzata. Favorire la crescita dei gruppi di acquisto solidali (GAS – prevedendo ad es. locali di immagazzinamento nei principali Comuni), dei mercati dei produttori, e soprattutto sostenere un'adeguata collocazione nella distribuzione, nella ristorazione e nei circuiti turistici locali. Di qui l'importanza di progetti integrati e di patti locali tra soggetti del mondo agricolo, del commercio e della distribuzione.

Il criterio di filiera corta è ancora più decisivo nel caso delle agrienergie. Non a caso siamo tra i promotori di uno dei primi progetti italiani per sperimentare la sostenibilità economica e ambientale di una filiera corta integrata nell'ambito dei biocarburanti, il progetto *Siena Biodiesel*. Da questo punto di vista la nuova Finanziaria in discussione ha accolto importanti emendamenti, promossi in particolare dai senatori Ronchi e Ferrante, tra cui incentivi ulteriori alla produzione di energia elettrica da biomasse legati a filiere con raggio di approvvigionamento entro i 70 km dall'impianto.

Tuttavia anche nel mantenere come cardine il criterio di filiera corta occorre una certa misura. Non possiamo pensare a una chiusura autarchica nei territori. Dobbiamo anche immaginare nuove ragioni di scambio tra paesi e comunità lontane. E' un'esigenza nostra ed è un'esigenza di molti paesi del sud del mondo, che hanno nell'export agricolo una delle rare opportunità di reddito e che in assenza di proposte alternative si piegheranno inevitabilmente alle offerte dei grandi investitori, a partire dalle multinazionali OGM.

Chi prescrive ad esempio che l'obiettivo europeo del 5,75% dei biocarburanti al 2010 si debba raggiungere o con una pressione eccessiva delle colture energetiche sulle produzioni agricole europee o in alternativa distruggendo foreste tropicali per ottenere olio di palma al costo più basso? Perché al contrario non stimolare, col sostegno delle politiche nazionali e regionali, nuovi accordi coi paesi del sud Mediterraneo per ottenere benefici reciproci anche di carattere ambientale, contro la desertificazione, incentivando ad esempio la messa a coltura di oleaginose in terreni semiaridi? E' evidente che la politica nazionale e comunitaria in questo caso ha un ruolo fondamentale. Ma anche una Regione come la Toscana ha l'autorità di imporre, se vuole, o di incentivare la certificazione della materia prima di un impianto agrienergetico, prima di dare il suo assenso.

### **La misura nelle produzioni non alimentari**

Il comparto non food, del tutto marginale fino allo scorso anno negli ordinamenti agricoli europei, oggi è entrato prepotentemente sulla scena mondiale, innanzitutto con le agrienergie. Nel giro di un solo anno siamo passati dal nulla agli allarmi sull'eccessiva rapina di suoli a scapito delle produzioni alimentari.

Legambiente sostiene ormai da diversi anni, anche in forme pionieristiche, lo sviluppo delle produzioni non alimentari, perché siamo convinti che possono offrire un contributo efficace al recupero di fertilità dei suoli, alla riduzione delle emissioni di gas-serra e soprattutto all'innovazione e alla riconversione ecologica di alcuni settori produttivi. Da questo comparto stanno infatti nascendo alternative interessanti e commercialmente valide ai prodotti della petrolchimica. Non si tratta solo delle agrienergie. Pensiamo anche alle plastiche biodegradabili, ai lubrificanti vegetali, all'ingresso (o reingresso) delle fibre vegetali nel mondo dell'auto, dell'edilizia e dei nuovi materiali compositi. L'agricoltura non food è in grado di trasformare il comparto primario da settore arretrato, puro consumatore delle innovazioni della petrolchimica, in un motore di innovazione per interi comparti della stessa industria manifatturiera in crisi. La regione Toscana ha colto tra le prime questa nuova sfida, che richiede programmi integrati di ricerca, ma anche capacità di attivare patti locali e progetti dimostrativi tra agricoltori, trasformatori e utilizzatori industriali o utenti pubblici.

Anche in questo caso la valenza ambientale di queste colture è legata alla ricerca e definizione di una giusta misura.<sup>1</sup> Lo sviluppo delle colture non alimentari può essere una grande opportunità o diventare una grave minaccia per i nostri territori rurali. Oggi, oltre alle agrienergie, si profila un grande sviluppo per le bioplastiche, ricavate in genere dal mais o da altre colture amidacee, grazie alle misure adottate da alcuni paesi, come ad esempio Francia e Italia (per merito di un'altra proposta di Ronchi e Ferrante adottata nella Finanziaria 2007), per mettere al bando nel giro dei prossimi anni il consumo di plastiche non biodegradabili nei supermercati. Come per le agrienergie, anche in questo caso la politica deve premiare la creazione di *filiera integrate locali*, con patti pluriennali tra agricoltori e industriali, di cui la bioraffineria *Novamont* a Terni è un ottimo esempio, ed esigere la certificazione e tracciabilità dell'intero processo.

Ma dobbiamo anche imparare a selezionare, settore per settore, ambiti specifici di applicazione in cui le materie prime vegetali possono offrire i maggiori vantaggi ambientali senza entrare in competizione con le produzioni alimentari. Questo *criterio di sostituzione limitata* vale per il biodiesel, come per le biomasse o le bioplastiche. Sarebbe devastante proporre in genere le materie prime di origine vegetale come alternativa globale alla petrolchimica.

I progetti impiantistici vanno innanzitutto commisurati alle disponibilità di risorse naturali del territorio. Sapendo che la parte principale di questa risorse andrà destinata alla produzione di cibo e un'altra parte – soprattutto quando si tratta di residui agricoli o forestali - è bene che resti sul terreno per conservarne la fertilità o per la biocenosi. Per questo abbiamo indicato come dimensione più appropriata per gli impianti agrienergetici quella medio-piccola, attorno a 1Mw di potenza.

Anche questo modello di piccola produzione energetica diffusa tuttavia non può essere intesa come prescrizione assoluta. Perché lo sviluppo di alternative ecologiche ha un enorme bisogno di innovazione, che non può essere soddisfatto da piccole cooperative virtuose di agricoltori. Dobbiamo favorire, a fianco di questo sistema diffuso, anche la nascita o la conversione di almeno un polo agroindustriale regionale di dimensioni significative, con una filiera agricola certificata e con precisi accordi pubblico/privati per lo sviluppo di attività di ricerca e di innovazione: per questo ci siamo impegnati come Legambiente nel sostenere a determinate condizioni la riconversione agrienergetica della grande area dell'ex zuccherificio di Castiglion Fiorentino. Perché l'esito peggiore per il nostro territorio, anche dal punto di vista ambientale, sarebbe perdere un ulteriore pezzo di agroindustria a favore di un'ennesima speculazione edilizia.

---

<sup>1</sup> uno studio interessante sull'impatto agricolo della politica Usa sui biocarburanti è offerto dal **Center for Agricultural and Rural Development at Iowa State University (ISU)**. L'obiettivo di sostituire il 20% della benzina col bioetanolo al 2016 porterebbe in teoria a consumare oltre la metà del grano Usa spingendo indirettamente al rialzo i prezzi dei mangimi per allevamento e quindi della carne per il consumatore finale. Lo stesso studio tuttavia suggerisce un itinerario ottimale dei biocarburanti, dimezzando l'obiettivo di Bush

